

Da qui al '68

La rivoluzione dell'urbanistica

Il 2 agosto 1967 il via finale al Pup di Kessler che ridisegna il Trentino e lo "ripopola" grazie al marxista Samonà

di **Paolo Mantovan**
e **Paolo Morando**
▶ TRENTO

Il 1968 anno degli studenti, quello dopo degli operai, quello prima del Vietnam: questa era la scansione proposta da Marco Boato mercoledì scorso, nella prima puntata del nostro viaggio "Da qui al '68". Ma in Trentino il 1967 è anche - e soprattutto - l'anno del Piano urbanistico provinciale. Viene approvato in via definitiva in piena estate, il 2 agosto: il voto del Consiglio provinciale è unanime, e anche qui erano altri tempi. Quando la politica discuteva anche duramente ma alla fine, nel nome di un obiettivo condiviso, il tornaconto dei singoli partiti passava senz'altro in secondo piano. Quel giorno d'estate, mentre ci si avvicina al fatale '68, si conclude un percorso avviato addirittura sei anni prima e proseguito tra difficoltà di ogni tipo, che qui ripercorreremo. Anche in questo caso, come la scorsa settimana parlando di Sociologia con Boato, grazie all'aiuto di un testimone d'eccezione che quei giorni li ha vissuti in prima linea (ma anche della preziosa rivista dell'Istituto nazionale di urbanistica - Sezione Trentino, "Sentieri Urbani" numero 8 di luglio 2012): è l'architetto Sergio Giovanazzi, che ad appena 24 anni e due giorni dopo la laurea, conseguita il 29 luglio 1961 a Venezia, prende servizio come consulente della Provincia per la progettazione del Pup, sotto la guida di uno tra i maggiori architetti e urbanisti del Novecento: Giuseppe Samonà, siciliano, marxista di ferro, scelto dal presidente della Provincia Bruno Kessler per ridisegnare il Trentino in un'ottica di modernità. O meglio: di sviluppo. Perché bisogna rendersi conto di com'era allora questa terra. Ecco perché è bene partire proprio da qui.

Una provincia povera. Classe 1937, i primissimi anni del dopoguerra Giovanazzi li attraversa da bambino. E un suo ricordo è folgorante: «Giocavamo con i titoli dei prestiti di guerra, pacchi di carta alti così che non valevano più nulla. E le famiglie trentine erano tutte sul lastrico». Per non parlare delle distruzioni materiali, in città e nelle vallate. Nel '48 l'avvio di una timida ripresa, anche istituzionale, con la nascita della Regione. Ma quello di allora è un Trentino che neppure ci immaginiamo, rispetto all'oggi fatto di costanti presenze ai posti più alti nella classifica della qualità della vita nelle provincie: basti dire che ancora all'ini-

L'obiettivo: fermare l'emigrazione e l'abbandono della montagna



23 MAGGIO 1967. Il progetto Pup viene approvato dalla giunta provinciale: è materialmente costituito dalla relazione illustrativa, dalle norme di attuazione e dalla cartografia (a fianco un particolare relativo a Rovereto), in scala 1:10.000. È firmato dal professor Giuseppe Samonà, dal professor Nino Andretta e dall'architetto Sergio Giovanazzi, mentre gli studi e le ricerche che lo accompagnano erano stati coordinati da Giampaolo Andretta. I contenuti sintetizzano i risultati del dibattito precedente. Nel presentarli Kessler ribadisce un quadro di riferimento costante nel processo di piano: «Le indagini effettuate hanno portato ad individuare l'esistenza ed il progressivo accentuarsi, anche da noi, di

squilibri territoriali, settoriali e sociali che inducono gran parte della popolazione a defluire dalla periferia per accentuarsi verso l'asta dell'Adige, o verso altri centri di minore importanza. I detti squilibri, inoltre, inducono buona parte della popolazione giovane, ad abbandonare la periferia per l'emigrazione, all'interno o all'esterno. Un esodo così massiccio dalla periferia, con il conseguente accentramento di gran parte della popolazione nei centri principali, e una tendenza così forte verso l'emigrazione, sono fenomeni di fronte ai quali la giunta si è posta l'interrogativo se andavano passivamente accettati o se dovevano essere fermati e corretti». E la risposta di Kessler, con il Pup, è ovviamente la seconda.



zio degli anni '60 eravamo invece tra gli ultimi, attorno all'ottantesima posizione per reddito prodotto. «Anche il Veneto era povero, ma noi di più», aggiunge l'architetto. All'ordine del giorno l'emigrazione dalle vallate, verso Paesi esteri ma anche verso la val d'Adige, il fondovalle. E per chi restava, una vita grama: da Rabbi, per dire, prima dell'alba partiva una corriera verso l'acciaieria di Bolzano, stracarica di operai che a casa ci tornavano solo alle 22. Per poi il giorno dopo alle 4 ripartire. Lo sviluppo turistico? Ci si prova, ma senza successo. Sempre restando in val di Sole, nel '55 si costruisce

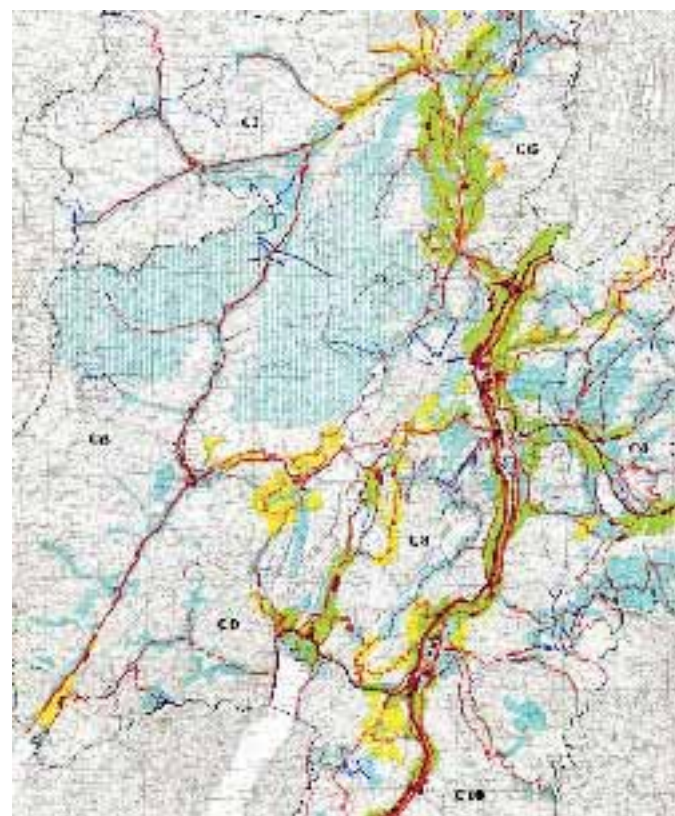
la seggiovia del Peller, a servizio però di piste tutte da disegnare (e che allora non lo saranno). Puntuale un paio d'anni dopo il fallimento: una mazzata sulle ambizioni di un'intera provincia. Tanto che si pensa, e lo si mette nero su bianco, di abbandonare letteralmente intere vallate, di sgomberarle e trasferire altrove chi ci vive: Vallarsa, la valle di Cembra, con paesi del tutto privi di collegamenti. E con le finanze pubbliche insufficienti per pensare di costruire una viabilità anche minima: a che pro, si dice, visto che sono zone senza alcun futuro?

Economia e territorio. A mettere nero su bianco questo

e altri propositi è una società di Milano, la Tèkne, a cui l'assessorato regionale all'Industria commissiona uno studio sulla base del quale poter elaborare proposte di sviluppo economico. Viene presentato a fine '61 e individua tre possibili alternative: in sintesi gioco forza estrema, la prima ipotizza uno sviluppo industriale limitato all'asta Rovereto-Trento-Bolzano, con conseguente accentramento della popolazione; la seconda, un'industrializzazione capillare e diffusa su tutto il territorio regionale; la terza, di compromesso, con focus sul fondovalle ma anche una serie di poli di sviluppo nelle vallate. È la prima quella che piace in Regione, allora guidata da Tullio Odorizzi: cioè dalla Dc di Flaminio Piccoli. Fresco di elezione alla presidenza della Provincia, e di ispirazione opposta, Bruno Kessler la pensa diversamente. E già a maggio di quel 1961,



Da sinistra Beniamino Andretta, Bruno Kessler e il professor Giuseppe Samonà presentano il Pup; in basso, un particolare della cartografia e la zona industriale di Pergine negli anni '60 (Archivio fotografico Pat)



quando s'insedia alla guida della giunta, ha bene in mente una cosa: l'economia la si governa governando il territorio. E a livello nazionale siamo già in una fase di grande fermento del dibattito sull'urbanistica, con l'elaborazione dei primi piani urbanistici intercomunali a Milano, Bologna Firenze. Al ministero dei lavori pubblici con il quarto governo Fanfani sta per arrivare Fiorentino Sullo, che proporrà una riforma urbanistica troppo avanzata per i tempi (di fatto la pubblicizzazione dei terreni non edificati), che infatti sarà ben presto sconfessata dalla sua stessa Dc.

L'idea Comprensorio. È in

questo clima che s'inserisce Kessler, e ancora una volta bisogna capire bene come stanno le cose in quel momento: in Trentino solo Rovereto e Tesero si sono dotati di un Prg, neppure Trento lo ha ancora, nel capoluogo esiste solo un regolamento edilizio per il decoro urbano. E dove non si è "urbani", cioè in campagna e montagna, al netto del codice civile chiunque ha mano libera. E siamo nel pieno del boom economico, la cementizzazione già avanza, anche con tratti selvaggi. Su consiglio di Beniamino Andretta, Kessler si affida dunque al professor Samonà. La cui idea principale ha un nome che oggi tutti cono-

» Dalle prime ricognizioni dell'équipe incaricata di studiare il territorio emerse che in Trentino oltre 100 mila abitazioni non disponevano di alcun servizio igienico



«Siamo partiti da zero e avevamo Trento contro»

L'architetto Sergio Giovanazzi, chiamato a soli 24 anni dal professor Samonà: «L'alluvione del '66 si portò via tutto e in pochi mesi dovemmo rifare le carte»

Architetto Giovanazzi, come fu lavorare con il professor Samonà, ad appena 24 anni, a un progetto così ambizioso?

Un'avventura straordinaria. Samonà era di famiglia nobile, il fratello maggiore era principe di Spadafora. Ed era più che allievo di Benedetto Croce: quando studiava, viveva nella casa del filosofo. Dirigevo la Scuola di architettura di Venezia, dove mi stavo laureando. Pensavo di proseguire negli studi, avevo vinto una borsa di studio a Ulm, in Germania. Poi mi chiamò: disse che la Provincia lo stava incaricando, se volevo collaborare. Figurarsi: per noi studenti era un padreterno. Il mio primo stipendio fu di 40 mila lire al mese: un operaio ne prendeva 30-35 mila. Un suo libro allora importantissimo pubblicato da Laterza, "L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati europei", si concludeva con due paginette che delineavano il concetto di Comprensorio. Per questo Kessler scelse lui. E nelle edizioni successive, dopo il Pup, quelle due paginette divennero oltre una cinquantina.

Concretamente come lavorate?

Siamo partiti da zero. L'ufficio era poco più di un buco, la cartografia non esisteva: prendevamo le carte 1:25.000 dell'Istituto geografico militare ingrandendole a 1:10.000, fotografandole e ridisegnandole sovrapponendoci le nostre rilevazioni. Ovviamente si faceva tutto a mano.

Ma dopo l'alluvione del 1966 dovete rifare tutto.

Esattamente. L'acqua si portò via tutto il lavoro. Furono mesi pazzeschi, ma a maggio del '67 tutto era pronto. Lo presentammo a tutti e ovunque, con due e più riunioni al giorno. Nel frattempo dovemmo anche rivedere diverse previsioni, proprio per via dell'alluvione: penso soprattutto al Primiero, dove era stato un disastro. Ma anche a quegli insediamenti produttivi pensati a fondovalle, ma in zona di espansione dei torrenti.

Quando iniziaste a girare il



L'architetto Sergio Giovanazzi, 80 anni: iniziò a lavorare al Pup all'età di 24

Trentino per presentare il vostro lavoro?

Praticamente subito. La prima volta fu a Malé nel dicembre del '61, all'hotel Peller, che non era riscaldato: ricordo un freddo tremendo. Kessler spiegò l'idea di Comprensorio, che lì era facile capire: la val di Sole costituiva un'unità culturale precisa. Altrove vi furono discussioni più accese, ma un po' alla volta tutti i territori compresero che era la strada giusta.

E la politica? Vi furono contrasti particolarmente accesi in Consiglio provinciale?

Ricordo grandi discussioni con il professor Corsini, liberale, che ci aiutò molto a smussare certi punti. Il consigliere Manica del Psiup era inizialmente contrarissimo, poi si convinse. Come il socialista Vinante, fiemmesse, che voleva vedere tutto fino all'ultimo dettaglio. I contrasti maggiori in realtà furono quelli con il Comune di Trento.

Che allora era guidato dal sindaco Nilo Piccoli, fratello di Flaminio: un contrasto forse anche politico, non solo urbanistico.

Non ci credeva. Ed era uo-

Il Trentino secondo il censimento Istat alla vigilia del Pup

BASTANO pochi numeri per fotografare il Trentino alla vigilia del Pup. Sono quelli da cui partono gli stessi estensori del Piano, rilevati nel censimento Istat del 1961. La popolazione attiva, ogni mille abitanti è di 400 tondi, in linea con la media italiana, ma con le donne leggermente sotto rappresentate. Gli occupati sono così suddivisi: agricoltura 26% (30% il dato nazionale), industria 39% (come in Italia), altro 35% (31%). Nettamente più basso invece l'incremento demografico registrato tra 1871 e 1961: 2,2% in Trentino contro il 6,8% italiano, per una popolazione che nel 1961 in provincia viene rilevata in 412.104 abitanti. Più alto invece il tasso di disoccupazione: 8,9% contro il 7,7% nazionale. Particolarmente interessanti infine le cifre relative al tasso d'istruzione: se infatti l'analfabetismo è un fenomeno del tutto marginale (0,5% contro addirittura il 7,5% nazionale), e i diplomati in linea con il resto d'Italia, in Trentino i laureati sono percentualmente quasi un terzo in meno.

La nascita di Paneveggio e Adamello-Brenta e i parchi attrezzati rimasti lettera morta

I PARCHI. È il Piano urbanistico provinciale a fare da "levatrice" ai Parchi naturali Adamello Brenta (allora Tovel-Brenta-val di Genova) e Paneveggio-Pale di San Martino, grazie ai consigli del grande naturalista Gino Tomasi, fissandovi l'inedificabilità assoluta (solo malghe e rifugi). Per non parlare del divieto di caccia. Ma si individuano anche i cosiddetti "parchi attrezzati", territori di connessione tra fondovalle e boschi dal valore paesaggistico particolarmente evidente. E dove pure si prescrive il nulla osta della Provincia (e non più solo dei Comuni) per l'edificabilità. Che è comunque limitata a strutture turistiche di servizio: passeggiate, piste ciclabili, ma anche campi da tennis. Un'indicazione, questa dei "parchi attrezzati", poi rimasta lettera morta. Mentre si definisce questo e altro, imprenditori e costruttori non stanno però certo con le mani in mano. Esempio è il caso dell'Italcementi, che tra Mezzocorona e la Rocchetta (siamo nel '64), pagandoli profumatamente agli agricoltori, acquista in gran segreto tutti i terreni lungo la sinistra Noce, quelli sotto al Monte, i più pregiati per il Teroldego: ma per impiantarvi un cementificio, non una cantina. E così si approva in gran fretta una prima legge urbanistica, di cui la Provincia era fin lì del tutto sprovvista, per tamponare questa e altre situazioni di emergenza.



sciamo, ma che allora è una novità assoluta: il Comprensorio. Ridisegnare cioè il territorio basandosi su un criterio sostanziale: l'omogeneità. E si tratta esattamente del criterio non seguito nei piani intercomunali, facendoli fallire un po' in tutta Italia: perché Milano centro non è come la sua periferia, e tra il più forte e il più debole vince sempre il primo. Lo

» L'autostrada ancora non c'era e i camion attraversavano il capoluogo passando per via Tre Novembre, via Santa Croce, piazza Fiera, piazza Venezia e via dei Ventuno

sto che il Trentino è fatto anche di oltre 100 mila abitazioni sprovviste di servizi igienici. È però soprattutto la qualità dei collegamenti viari a fotografare lo stato delle cose. Di periferie come Cembra e Vallarsa si è detto. Ma non è che la val d'Adi-

capoluogo. E una sola caserma dei pompieri, giusto? Giovanazzi sorride: «Certo, una sola».

Il nodo dei collegamenti. Giovanazzi e i suoi collaboratori (tra i quali vanno citati Sang-

dro Boato, Lorenzo Moro e Bernardo Secchi, ma anche Giambosco Janes, che di fatto da solo costituiva l'Ufficio urbanistico provinciale creato proprio per redigere il Pup) scoprono pre-

stia poi tanto meglio. Devi salire da Verona al Brennero? L'autostrada ancora manca, non c'è che la statale. Che attraversa tutti i centri abitati. Immaginate dunque colonne di auto, e di camion (quelli di allora rumorosi e fumanti), che passano per Trento lungo via Tre Novembre, via Santa Croce, piazza Fiera, piazza Venezia, giù per via dei Ventuno, tutti i giorni, a 30 all'ora. Devi attraversare la Valsugana? Anche qui niente superstrada, solo la vecchia statale per il centro di Borgo, Levico Terme, Pergine. Nel Pup si individuano per la prima volta l'autostrada del Brennero e la superstrada della Valsugana come infrastrutture indispensabili al Trentino. Ce n'è una terza, la Rovereto-Riva, peraltro mai realizzata. Oggi sembra una mezza follia, ma pensando e mettendo sulla carta tutto quello che può servire per far sviluppare una terra an-

cora arretrata, si arriva al punto di inserire nel Piano una rete di aeroporti (a sud di Trento, tra Arco e Riva, in val di Sole, alta val di Non e a Predazzo), demandando anche ai futuri Comprensori la costruzione di un sistema di altiporti (cioè piccoli aeroporti d'alta quota) a servizio del turismo. Anche qui non se ne farà nulla, perché il volo privato (che allora sembrava il futuro) tramonterà ben presto. E restando in alta quota, il Pup prevede pure di costruire in funzione di una presenza ottimale sulle piste, per evitarne il sovraffollamento. E facendo in modo, sul modello francese di quegli anni, che il turista arrivi

» Le due grandi occasioni mancate: lo sviluppo caotico di Trento nord e l'idea forte dei Comprensori tradita dalla Provincia accentratrice, che li ha svuotati di competenze

in montagna in auto, ma che poi non la usi più: con piste da sci dunque collegate a ogni singolo albergo. «E così facemmo - ricorda oggi Giovanazzi - la prima Marilleva avrebbe dovuto avere massimo 3 mila posti letto, e si arriva sciando davanti agli ingressi dei condomini e degli hotel. Poi tutto è cambiato». Il che serve anche a chiarire un punto: quel Pup era da riempire, fissava precisi criteri di indirizzo (che poi i Piani comprensoriali avrebbero dovuto attuare) ma non era affatto vincolante, come sempre più lo sono state invece le rivisitazioni successive.

Che cosa resta. È di queste

mo di tempra come pochi: saliva in Bondone a piedi e scendeva sciando. In Comune c'era anche l'ingegner Massaro, che ci disprezzava. D'altra parte allora c'era l'idea, veicolata dalla Regione, di Trento città fulcro e capoluogo di 300 mila abitanti. Fu una battaglia dura, anche sul piano personale. Poi il sindaco cambiò, arrivò Edo Benedetti. E tutto si appiannò. Fui anche suo consigliere comunale, terzo per preferenze: e i voti che presi in realtà erano voti al Pup, non certo a me che non avevo alcuna esperienza politica. (p.mor.)

settimane il lungo tour dei vertici provinciali per celebrare il 50° anniversario dell'approvazione del Pup, culminato venerdì scorso nel dibattito tra i presidenti Ugo Rossi e Arno Kompatscher al Muse. Al netto delle classiche "photo opportunity" pre elettorali (perché in Italia si è sempre sotto elezioni, e il Trentino dell'Italia continua a far parte), è stata senz'altro una buona occasione per far capire almeno un po' che cosa il Pup ha significato per questa terra. A pensarci bene, forse anche un'occasione mancata: e basta pensare allo sviluppo caotico di Trento nord. Ma anche, paradossalmente, al tradimento di quello che era il pensiero forte del Piano: appunto i Comprensori, rapidamente svuotati dalla Provincia accentratrice di tutte le competenze urbanistiche che inizialmente aveva loro affidato. (2/continua)